

## IL «GIOCO» DI MOROVICH

## I nostri giorni dimessi

Scrittore stravagante, isolato quanto altri mai, Enrico Morovich ci è sempre mantenuto fedele a un ideale tutto suo di prosa d'arte, fondato su uno stile terso, di tono medio, e su una larga disponibilità all'ironia e alla divagazione fantastica. Una prosa per alcuni

tratti simile a quella elaborata da un altro «outsider» delle lettere: Cesare Zavattini. I due scrittori hanno in comune la propensione a dare risalto alla quotidianità più dimessa inclinando verso una sorta di iperbole del minimo, dell'insignificante. Propensione

che appare con evidenza anche in questa ultima fatica di Morovich un libretto elaborato a lungo, nel quale sono confluite pagine pubblicate in precedenza su varie riviste. D'acchito, lo si potrebbe definire un prosaico spaccato di vita di indole minimalista. A venire raccontate sono infatti vicende di tutti i giorni, ostentatamente incolore. Al centro del racconto una spensierata brigata di giovani di provincia, che trascorrono la loro esistenza tra passeggere

infatuazioni, rivalità spicciolate, gite, gare sportive. Il narratore registra e riferisce con occhio imperturbabile. E l'attagliamenti di chi mira a un massimo di realismo. Il punto è però che l'universo narrativo creato appare assolutamente inverosimile, privo di vera concretezza; addirittura, privo di una vita che non sia quella dell'artificio letterario. La verità è che ci troviamo di fronte alla calcolata provocazione di uno scrittore che ha un forte senso del

gioco. Come Palazzeschi in una celeberrima filastrocca, anch'egli ha voluto divertirsi. E lo ha fatto come un narratore può fare: manipolando personaggi e fatti, gli ingredienti appunto del romanzo, che Morovich utilizza con una libertà che può ricordare quella dei teorici della scrittura automatica. Anziché organizzare gli eventi in modo gerarchico intorno a un centro narrativo, egli dà in effetti l'impressione di seguire un filo casuale che lo porta a generare

scene sopra scene seguendo ora una linea di sviluppo e ora un'altra, con continui abbandoni e continue riprese di spunti narrativi appena accennati. Ne risulta una trama complicatissima, ingarbugliata fino all'incredibile, che sembra strarsi e restringersi senza sosta come il mantice di una fisarmonica. Rispetto alla provocazione palazzeschiiana, il gioco risulta qui meno efficace, meno incisivo. Diciamo pure, un po'

gratuito, un po' troppo letterario. Tuttavia non mancano pagine di esilarante creatività, degne di figurare in una nuova antologia dell'humour nero.

Giuseppe Gallo

ENRICO MOROVICH  
LA CARICATURA

RUSCONI  
P. 118, LIRE 25.000

## Intervista a Nuto Revelli

La storia di Walerjan Wrobel un polacco di sedici anni ghigliottinato come sabotatore nell'agosto '42 ad Amburgo

## La voglia di tornare a casa

Protagonista del libro è un ragazzo polacco di 16 anni, Walerjan Wrobel, di cui Christoph U. Schminck-Gustavus, docente di storia del diritto all'Università di Brema, ricostruisce la tragica vicenda («Mai di casa», Bollati Boringhieri, p. 176, lire 24.000). Walerjan nel 1941 viene mandato a lavorare in una fattoria vicino a Brema come bracciante agricolo. Ma gli prende immediatamente la nostalgia di casa e dopo un primo tentativo di fuga subito fallito, il 29 aprile cerca di dar fuoco al fenile. Pensa, ingenuamente, che dopo questo gesto verrà rispedito a casa. L'incendio viene subito spento, ma la sua «ragazzata» finisce sul tavolo della Gestapo e si mette in moto la terribile macchina burocratica tedesca. Alla fine, dopo essere stato messo per nove mesi nel campo di concentramento di Neuengamme, Walerjan viene processato e condannato a morte a Brema l'8 luglio del 1942. La sentenza viene eseguita ad Amburgo il 25 agosto. Contro di lui viene applicata la legge speciale di guerra che prevede la pena di morte per qualsiasi delitto perpetrato da ex polacchi. Una legge entrata in vigore il 30 dicembre del 1941, dopo cioè che Walerjan aveva commesso il suo «reato». Il libro ricostruisce, attraverso gli atti processuali e le interviste ai testimoni di allora, la «piccola storia» di questo ragazzo, il cui unico torto fu quello di provare nostalgia di casa.



Christoph Schminck-Gustavus (a sinistra) con Grazia Cherchi e Nuto Revelli

Vincenzo Cottinelli

## Un ragazzo nel Reich

BRUNO CAVAGNOLA

«F a tenerezza solo a guardarlo in questa fotografia del 24 agosto 1942, il giorno prima di essere ghigliottinato nel carcere di Amburgo. Come può l'animo umano essere così sordo? Mi è entrata nel cuore la storia di questo scugnizzo indifeso. Aveva 16 anni, ma in realtà era poco più di un bambino, ingenuo e sprovveduto, scaraventato a 900 chilometri da casa sua». Nuto Revelli di «piccole storie» ne ha viste e raccontate tante infinite storie di uomini e donne senza voce i «vinti» della Storia sia che fossero gli alpini caduti in Russia o i contadini della sua terra.

«Walerjan e la sua piccola storia - lei scrive nel «ricordo» che apre il libro - si è inaspettata nella mia memoria e non mi dà pace. Mi appartiene». Perché è così forte l'immagine di questo ragazzo polacco «vittima di una nostalgia fatale»?

È la storia di uno ma allo stesso tempo la storia di tanti. Questo la fa diventare grande immensa. Quanti Walerjan ho visto nelle retrovie del fronte russo, paesi pieni di orfani che correvano dietro ai nostri reparti come cani di nessuno per rimediare l'avanzo di un rancio. È la guerra delle popolazioni quella che mi ha sempre colpito. Le immagini che ancora oggi ho più nitide nella mente sono quelle della gente le visioni dei villaggi russi devastati l'umanità ridotta in condizioni limite. Mi ricordo il luglio-agosto del '42, il viaggio in tradotta verso il fronte sul Don. Nelle stazioni venivano accampati gli ebrei con la stella gialla di Davide cucita sui vestiti. Solo a vederli davano un senso di angoscia. A chi voleva quella vista poteva cominciare a porre delle domande. Io ero attentissimo era quella la prima occasione in cui ho potuto mettere a

confronto la mia ignoranza con la realtà che mi circondava. Guardavo e volevo capire. Cominciavo a porre delle domande e la più angosciosa fu questa: qui sto andando a fare una guerra in cui non credo mica. Non è questa la guerra giusta. Non c'è nulla di più tremendo ed esaltante che uscire dall'ignoranza. Allora cominciai a socchiudere gli occhi davanti a quelle colonne di uomini, donne anziani e bambini in marcia verso ovest.

Non si è mai chiesto il perché della «esibizione» alle stazioni di quella umanità ridotta allo stremo. Bastava forse sistemare gli ebrei a poche decine di metri di distanza e le tradotte militari avrebbero tirato diritto e nessuno se ne sarebbe accorto.

Il perché di quelle «esibizioni» me lo sono subito posto ma la risposta l'ho avuta molti anni dopo la fine della guerra parlando con un ex ufficiale della Wehrmacht. Per i tedeschi quelle immagini dove-

vano essere come una droga. La conferma per chi transitava di là che, malgrado le difficoltà la costruzione del nuovo ordine mondiale continuava su un piano di estrema senesità sterminio degli ebrei compreso.

È anche molto significativo allora che questo libro sia stato scritto da un ricercatore tedesco, che oggi è docente di Storia del diritto nell'Università di Brema, la sua città che è anche la città dove Walerjan viene processato e condannato.

Christoph è un uomo giusto e tenace. Ci voleva uno come lui che crede nelle cose che fa, altrimenti la ricerca non l'avrebbe nemmeno iniziata. C'era da scovare i testimoni che spesso avevano poca voglia di parlare. Trovare i compagni di Walerjan nel campo di concentramento di Neuengamme. Ha girato come una trottola tra Germania e Polonia per fissare una storia che lo aveva coinvolto in maniera eccezionale come se

l'avesse vissuta lui. Non si è mai smontato né davanti ai burocrati di oggi che gli dicevano che la documentazione non doveva diventare pubblica né davanti ai burocrati di allora come il dottor Egon Zorn pubblico ministro del processo che alla sua domanda se si ricorda di Walerjan Wrobel gli risponde tranquillo «Io oggi ho tutti altri interessi! Tutti altri!» e gli sbatte la porta in faccia. Evidentemente ancora nei primi anni Ottanta quando ha raccolto il materiale per il suo libro la sua indagine urtava contro un muro di interessi e di omertà. Ma poi ne è uscita un'opera straordinaria: il libro di Walerjan e Christoph. Io non è oramai inscandibile dall'altro i due alla fine sono una sola cosa.

Ad un certo punto del libro lo studente polacco che accompagna come interprete Christoph nella sua ricerca di testimonianze in Polonia gli dice: «Ma sono trascorsi tanti anni... Perché ritorni al passato, non sarebbe

meglio pensare al futuro?». Che i carnefici vogliano che non si ricordi è abbastanza naturale, ma che anche le vittime vogliano contribuire a dimenticare...

È invece un atteggiamento abbastanza comune. Anch'io nel mio lavoro di ricerca di raccolta di ricordi e testimonianze mi sono spesso sentito dire «Ma basta, tanto non li resusciti mica. Quel che è stato è stato, lasciamo perdere». È il discorso pericolosissimo della rimozione. Quando lavoravo a L'ultimo fronte dovetti ricuperare da uno straccivendolo di Cuneo i sedici sacchi che contenevano le ultime lettere spedite dal fronte russo dai caduti e i dispersi della divisione Cuneense. Le lettere erano finite al macero perché erano allegiate alla pratica amministrativa del militare e una volta esaurite e scadute le formalità burocratiche era stato deciso di buttarle via tutto. Io sono riuscito a salvare questo straordinario patrimonio per il distretto militare di Cuneo ma per il resto d'Italia è

stato mandato al macero. Così da noi la memoria è stata strappata e maltrattata. Ma come ho scritto nel «ricordo» che apre il libro chi ignora il passato o lo rimuove non vive vegeta. La memoria allora diventa importantissima ed è il compito di noi superstiti. Ecco io mi auguro che questo libro entri nelle scuole, che ci siano insegnanti che aiutino i giovani a capirlo. E mi auguro che siano soprattutto i giovani a farsi coinvolgere dalla piccola storia di Walerjan. Certo i giovani di oggi faranno fatica a calarsi in quella realtà in quella Germania. Quando avvengono i fatti raccontati nel libro, i tedeschi sono ubriachi di vittoria si sentono i padroni del mondo. Walerjan come Anna Frank è vittima di quel sistema che ci appare di una crudeltà che oggi diventa quasi immaginabile. Per questo chi ha memoria deve aiutare i giovani a leggere e capire questo libro. È un'opera che aiuta a capire tante cose anche chi come me suppone di saperla lunga. La storia di Walerjan è di quelle che troviamo sempre nelle pagine di guerra la storia delle vittime innocenti. Pensa alla ex Jugoslavia al medio Oriente e vedo che purtroppo la storia di Walerjan si sta ripetendo ancora oggi. In questi quaranta anni abbiamo già commesso l'errore madornale di non pretendere che la storia la nostra storia entrasse nelle scuole. Oggi ne paghiamo il prezzo come abbiamo visto nella famigerata prima puntata di «Combat Film» e rimontare questa situazione è difficile. Bisogna rimboccare le maniche altrimenti col tempo vince l'ignoranza che livella tutto. E con l'ignoranza cresce anche lo scordamento dei superstiti che si chiedono se ricordare serve ancora a qualcosa.

Ma Nuto Revelli non sembra aver voglia di arrendersi. È vero che sta preparando un nuovo libro che dovrebbe uscire a ottobre da Einaudi?

Sono otto anni che ci lavoro. È ancora un libro di guerra. La guerra mi ha segnato non solo fisicamente ma anche dentro. È così faticosa per me scrivere questo libro ma io ci credo e penso che valga la pena di farlo. Non bisogna mai farsi prendere dallo sconforto. Ma io come Christoph non mi rassegnavo. Non voglio dimenticare né che si dimentichi.

## IL COMMENTO

## Felicità è un eroe di destra

SANDRO ONOFRI

Faccio un esempio quando i giovani delle penfene delle grandi città (Milano o Napoli o Roma) lamentano di non trovare più un lavoro manuale perché i piccoli imprenditori preferiscono assumere in nero lavoratori africani o dell'Europa orientale che oltretutto si accontentano di una paga di molto inferiore a quella richiesta da un italiano, dicono esattamente la verità. È una situazione intricatissima che crea in molti giovani una condizione di inattività ormai quasi senza più speranza. Un voto dato a destra per un dramma del genere ha delle motivazioni serie che non possono essere solo ricondotte all'ignoranza e alla rabbia semmai c'è quella forma di chiusura irriducibile data dalla disperazione che impedisce di individuare il responsabile vero della propria condizione di colpire il bersaglio giusto.

Quello che di più preoccupa è un altro aspetto del problema. Dietro l'adesione di molti giovani alla destra si nasconde una rinuncia totale a impegnarsi in prima persona per risolvere la propria situazione di precarietà: una delega incondizionata a un eroe la quale è già di per sé fonte di

solievo e di una pur precaria felicità. La chiusura intellettuale dei ragazzi che oggi si affermano fascisti o nazisti la propensione a ritirarsi dalla comprensione della realtà e a nascondersi dietro le ventate e i «gesti» più semplici - slogan aggressivi provvedimenti di grossolana soluzione delle difficoltà - facili promesse di benessere - sono segni di un bisogno psicologico di allentamento di distensione che è alla base della loro scelta. Chi si abbraccia alla menzogna ha già un po' di pace assicurata.

Se si parla con i giovani più estremisticamente di destra che sono quasi sempre, guarda caso i più poveri si nota che nel momento in cui si abbandonano all'affermazione più volgare e settaria i loro occhi brillano di soddisfazione e riscuotono l'immediata approvazione dei compagni e perché si scrollano di dosso il peso dell'impegno. Il loro atteggiamento è proprio di chi si adagia tra le braccia di una madre affidabile o ai piedi di un profeta a cui si delegano le sorti della propria esistenza e si libera della responsabilità di avere pensieri propri di produrre azioni personali. È la

pace di chi si affida a un ordine superiore. La pignizia mentale diventa una virtù ogni obbligo è addossato a un «maestro» cui si concedono pieni poteri. Da lui si riceve già bella e confezionata la verità e dal suo innalzamento o successo dipende anche il proprio. Avere idee personali è considerato tradimento il conformismo è segno di affidabilità e lo è tanto di più quanto più è fanatico.

È l'*otium indignitatis* di cui parla Jung ed è su questo meccanismo di identificazione che bisogna agire. Non si può infatti avere fiducia solo nella storia e confidare in un recupero di giovani alla razionalità nel momento dello svelamento delle menzogne del profeta quando i giovani si renderanno conto che le promesse di Berlusconi riguardo al milione di posti di lavoro e all'avvenire facile e felice per tutti erano in realtà solo specchi per le allodole non per questo matureranno in loro delle convinzioni progressiste. Anzi la loro reazione sarà ancora più violentemente di chiusura «catteranno altre rimozioni: che saranno tanto più potenti quanto più semplici e grossolane».

Probabilmente è su questo che bisogna ragionare maggiormente. Non è una questione di astratta «cultura» - entità vaga che non si capisce mai bene cosa sia esattamente - ma di creazione di miti in grado di promuovere un processo di identificazione che convogli in modo più aperto e progressivo le energie dei giovani e gli ridia la voglia di cambiare il mondo. Una fat caccia maldestra e senza fine per la quale occorre distogliere lo sguardo dal muro sempre uguale che si ha davanti agli occhi e saper guardare il cielo anche se riflesso dentro una pozzanghera.

Il voto giovanile di sinistra è un voto colto quello di destra è invece espressione figlio legittimo dell'ignoranza in cui molta parte della gioventù del nostro paese resta impantanata. È l'interpretazione che molti giovani hanno dato nei giorni scorsi telefonando a Italia Radio. Un'interpretazione che però pur avendo una sua validità non appare sufficiente per una serie di ragioni.

Innanzitutto perché non si può generalizzare. Si deve infatti credibilmente ritenere che nell'elettorato giovanile di destra ci siano anche individui acculturati se non colti che abbiano ponderato la loro scelta e preso le loro decisioni in maniera razionale. In secondo luogo e soprattutto perché questa interpretazione deve allora essere accompagnata con una considerazione forse scontata ma importante e cioè che l'elettorato giovanile di sinistra colto e razionale, è un elettorato principalmente borghese, mentre invece si sta indirizzando verso la destra proprio la fascia sociale più tradizionalmente legata al movimento progressista quella popolare.

Se così è bisogna chiedersi - al di là di facili argomentazioni populiste - se non abbiamo ancora gli strumenti di lettura adatti a comprendere i problemi di quei quartieri lontani ma popolosi abbandonati e sozzi, in cui i giovani faticano a individuare dei punti di riferimento sicuri per la loro crescita sociale. È evidente infatti che nel voto di destra di molti ragazzi si manifestano oltre alle posizioni di becero razzismo e particolarismo anche delle tensioni materiali (o materialiste) che non si possono né ignorare né sminuire con dei giudizi di liquidazione troppo frettolosa.